

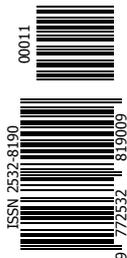
# MATHERA

RIVISTA TRIMESTRALE DI STORIA E CULTURA DEL TERRITORIO



# 11

Editore: Associazione Culturale ANTROS - registrazione al tribunale di Matera n. 02 del 05-05-2017  
21 mar / 20 giu 2020 - Anno IV - n. 11 - €7,50



Come fermammo  
la peste  
del 1691

La via Nazionale di  
Matera fra urbanistica  
e patrimonio scomparso

Frantoi, fornaci  
e calcare  
del passato

Il presente Pdf è la versione digitale in bassa risoluzione della pubblicazione cartacea della rivista MATHERA.

L'editore Antros rende liberamente disponibili in formato digitale tutti i contenuti della rivista, esattamente un anno dopo l'uscita.

Sul sito [www.rivistamathera.it](http://www.rivistamathera.it) potete consultare il database di tutti gli articoli pubblicati finora divisi per numero di uscita, autore e argomento trattato.

Nello stesso sito è anche possibile abbonarsi alla rivista, consultare la rete dei rivenditori e acquistare la versione cartacea in arretrato, fino ad esaurimento scorte.

Chi volesse disporre della versione ad alta risoluzione di questo pdf deve contattare l'editore scrivendo a:

[editore@rivistamathera.it](mailto:editore@rivistamathera.it)

specificando il contenuto desiderato e il motivo della richiesta.

Indicazioni per le citazioni bibliografiche:

Gambetta G., La capra, regina delle gravine,  
in "MATHERA", anno IV n. 11,  
del 21 marzo 2020, Antros, Matera, pp. 88-101.



# MATHERA

Rivista trimestrale di storia e cultura del territorio

## Fondatori

Raffaele Paolicelli e Francesco Foschino

Anno IV n.11 Periodo 21 marzo - 20 giugno 2020

In distribuzione dal 21 marzo 2020

Il prossimo numero uscirà il 21 giugno 2020

Registrazione Tribunale di Matera

N. 02 DEL 05-05-2017

**Il Centro Nazionale ISSN, con sede presso il CNR, ha attribuito alla rivista il codice ISSN 2532-8190**

## Editore

● Associazione Culturale ANTROS

Via Bradano, 45 - 75100 Matera

## Direttore responsabile

Pasquale Doria

## Redazione

Sabrina Centonze, Francesco Foschino, Raffaele Paolicelli, Anna Tamburrino, Valentina Zattoni.

## Gruppo di studio

Laide Aliani, Domenico Bennardi, Ettore Camarda, Olimpia Campitelli, Domenico Caragnano, Donato Cascione, Sabrina Centonze, Franco Dell'Aquila, Pasquale Doria, Angelo Fontana, Francesco Foschino, Donato Gallo, Giuseppe Gambetta, Emanuele Giordano, Rocco Giove, Gianfranco Lionetti, Salvatore Longo, Mario Montemurro, Raffaele Natale, Nunzia Nicoletti, Raffaele Paolicelli, Gabriella Papapietro, Marco Pelosi, Giuseppe Pupillo, Caterina Raimondi, Giovanni Ricciardi, Angelo Sarra, Giusy Schiuma, Stefano Sileo.

## Progetto grafico e impaginazione

Giuseppe Colucci

## Consulenza amministrativa

Studio Associato Commercialisti Braico - Nicoletti

## Tutela legale e diritto d'autore

Studio legale Vincenzo Vinciguerra

## Stampa

Antezza Tipografi - via V. Alvino, Matera

## Per contributi, quesiti, diventare sponsor, abbonarsi:

### Contatti

redazione@rivistamathera.it - tel. 0835/1975311

www.rivistamathera.it

 Rivista Mathera

## Titolare del trattamento dei dati personali

Associazione Culturale ANTROS

I contenuti testuali, grafici e fotografici pubblicati sono di esclusiva proprietà dell'Editore e dei rispettivi Autori e sono tutelati a norma del diritto italiano. Ne è vietata la riproduzione non autorizzata, sotto qualsiasi forma e con qualunque mezzo. Tutte le comunicazioni e le richieste di autorizzazione vanno indirizzate all'Editore per posta o per email: Associazione Antros, Via Bradano, 45 - 75100

Matera; editore@rivistamathera.it

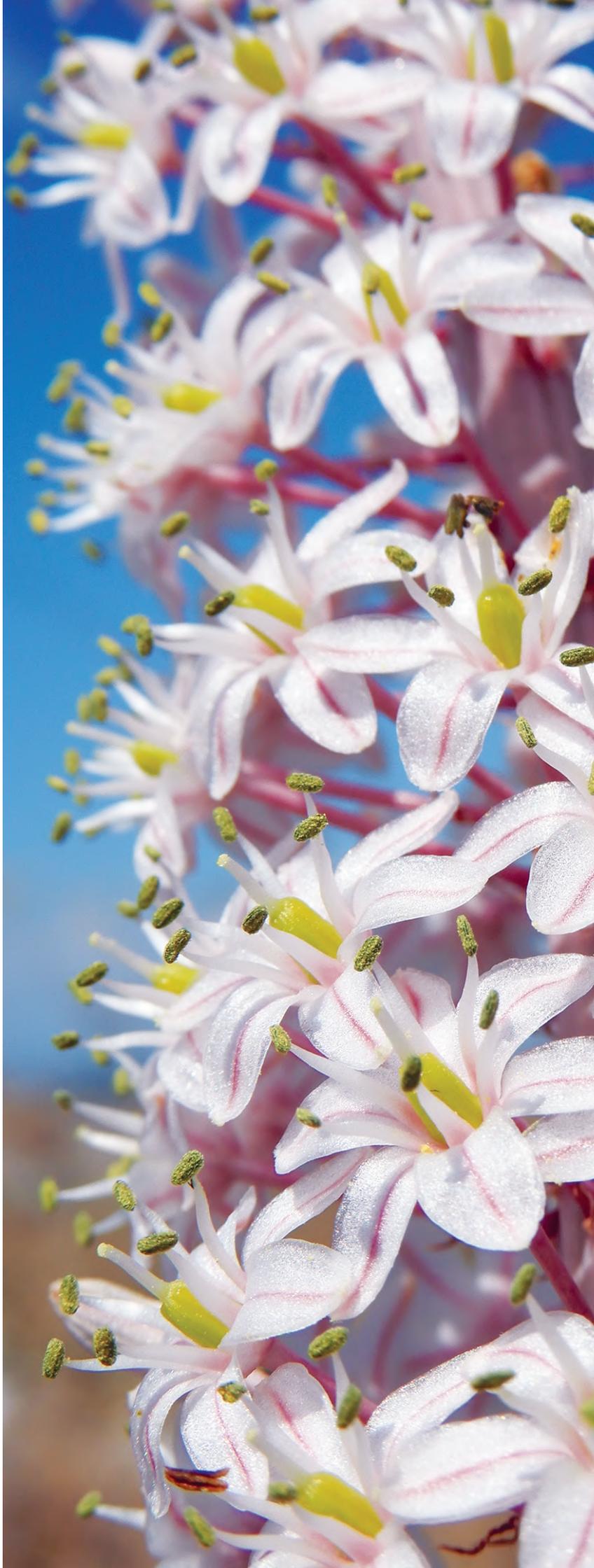
L'Editore ha acquisito tutti i diritti di riproduzione delle immagini pubblicate e resta a disposizione degli aventi diritto con i quali non è stato possibile comunicare o per eventuali omissioni o inesattezze.

**Mathera non riceve alcun tipo di contributo pubblico.**

**Le biografie di tutti gli autori sono su:**

**www.rivistamathera.it**

**Mathera viene resa liberamente disponibile online, in formato digitale, dodici mesi dopo l'uscita.**



# SOMMARIO

## ARTICOLI

- 7** **Editoriale - Perché ci ricorderemo di questo numero**  
*di Pasquale Doria*
- 8** **Come fermammo l'epidemia di peste del 1691 nel Barese**  
*di Sergio Natale Maglio*
- 16** **Le calcare per la produzione della calce nel Materano**  
*di Gianfranco Lionetti e Marco Pelosi*
- 26** **Le antiche fornaci per la produzione di tegole e mattoni**  
*di Gianfranco Lionetti e Marco Pelosi*
- 34** **Frantoio di Età Lucana unicum nel bacino mediterraneo**  
*di Pasquale Doria*
- 38** **L'iconografia della Madonna che allatta nelle chiese rupestri di Matera**  
*di Domenico Caragnano*
- 44** **La via Nazionale di Matera**  
*di Enrico Lamacchia*
- 58** **Appendice - Parrocchia di S. Paolo a Villa Longo «Anche noi costruiamo la storia»**  
*di don Nicola Colagrande*
- 60** **Alessandro conte normanno di Matera**  
*di Franco Dell'Aquila*
- 66** **Appendice - L'iscrizione di fondazione di Santa Maria la Grande di Laterza**  
*di Roberto Caprara*
- 72** **Il nuovo monastero dell'Annunziata**  
*di Salvatore Longo*
- 82** **La piccola cappella rupestre di contrada Ofra**  
*di Raffaele Paolicelli*
- 86** **Appendice - Esempi pugliesi di chiese rupestri realizzate in cavità preesistenti**  
*di Franco Dell'Aquila*
- 88** **La capra, regina delle gravine**  
*di Giuseppe Gambetta*
- 98** **Approfondimento - Demonizzazione della capra**  
*di Giuseppe Gambetta*
- 102** **Le antiche porte di accesso a Montepeloso**  
*di Leonardo Zienna*
- 105** **Nicola Morelli, eclettico artista materano del Novecento**  
*di Giovanni Ricciardi*
- 114** **Appendice - Le monete disegnate da Nicola Morelli per lo Stato della Città del Vaticano**  
*di Giovanni Ricciardi*
- 118** **Approfondimento - La mia amicizia con Nicola Morelli, "il colonnello"**  
*di Nino Vinciguerra*

## RUBRICHE

- 121** **Grafi e Graffi**  
L'esaltazione della croce e del Tabernacolo nei graffiti della cappella di contrada Ofra a Matera  
*di Sabrina Centonze*
- 127** **La penna nella roccia**  
Una montagna nella gravina  
*di Mario Montemurro*
- 130** **Radici**  
La scilla di mare: spettacolo in due atti  
*di Giuseppe Gambetta*
- 136** **L'arca di Noè**  
Fianerola o Luscengola  
*di Gianfranco Lionetti*
- 138** **C'era una volta**  
Angelo Sardone (*Z' Cumbeér l'Am'r'cheén*)  
*di Raffaele Natale*
- 143** **Voce di Popolo**  
Dialogo con i muli fra versi ed espressioni dialettali  
*di Nunzio Gabriele Chiancone*
- 146** **Verba Volant**  
Evanescenza e saldezza  
Il ricorso al dialetto nel lessico della quotidianità  
*di Emanuele Giordano*
- 152** **Scripta Manent**  
La Vita agli Inferi  
*estratti di Nicola Morelli*
- 157** **Echi Contadini**  
La donna nel mondo contadino: serve ma anche padrona  
*di Donato Cascione*
- 161** **Piccole tracce, grandi storie**  
I gladiatori di Venosa  
*di Francesco Foschino*
- 168** **Ars nova**  
Angelo Raffaele Pentasuglia  
*di Francesco Pentasuglia*
- 172** **Il Racconto**  
Benito l'emigrante e la "spagnola"  
*di Nicola Rizzi*

### In copertina:

Matera, particolare della Madonna delle Grazie presso la chiesa del Cristo Crocifisso alla Gravina (foto R. Paolicelli).

### A pagina 3:

Infiorescenze della scilla marittima (*Charybdis pancratium*, foto G. Gambetta).



Fig. 1 - Capra al pascolo (foto G. Gambetta)

## La capra, regina delle gravine

di Giuseppe Gambetta

**D**a circa 10.000 anni la natura dei paesi che si affacciano sul Mediterraneo è sottoposta all'azione dell'uomo e degli animali pascolanti che l'hanno trasformata e modificata notevolmente. La storia millenaria della pastorizia nel territorio materano, tra alterne vicende, è durata fino ai primi decenni del Novecento. Il mondo dei pastori, avvolto da un alone di misticismo, religiosità e poesia ha attirato l'attenzione di molti poeti, da Omero, che li rappresenta abbondantemente nell'*Odissea* (anche Polifemo, il Ciclope con un occhio solo, era un pastore), a Virgilio, il cantore della vita dei pastori nelle *Bucoliche*, a Giacomo Leopardi del *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia*, per arrivare al D'Annunzio di *Settembre* e della *Transumanza*.

L'altopiano murgiano materano per le sue condizioni naturali è stato fin dalla più remota antichità il regno dei pastori e la pastorizia è stata un'attività produttiva importante nella zona già a partire dal Neolitico, come documentato dalla presenza dei villaggi neolitici trincerati. In merito, tra le evidenze archeologiche vi sono quelle attestate da una campagna di scavi svolta nella

contrada di Trasano dove, tra i reperti faunistici del villaggio neolitico, i resti degli ovicapri sono dominanti (Grifoni Cremonesi *et alii*, 1995) o a Trasanello dove le tre principali specie domestiche sono costituite dal bue, dal sistema pecora/capra e dai suini (Museo Ridola).

Disseminati lungo i fianchi delle gravine, dispersi sui pianori o nei pascoli murgiani ancora oggi si rinvengono segni e testimonianze del paesaggio pastorale materano, quali vestigia di tratturi, cisterne, jazzi, caprili, sentieri di capre nelle gravine ancora leggibili, formazioni vegetazionali che sono il risultato di millenni di esercizio del pascolo. Oggi ci vogliamo soffermare sulla pastorizia legata all'allevamento della capra (*Capra hircus*) che sfruttava i pascoli costituiti dai boschi e dalle gravine e dove le grotte naturali erano l'unico riparo per uomini e animali. Soprattutto le gravine, da un punto di vista pascolativo, sono state considerate terre marginali e da sempre hanno rappresentato l'ambiente prediletto della capra. In particolare gli scoscesi pendii rupestri, le rocce e le rupi più inaccessibili, l'orlo dei precipizi dove neanche l'uomo e gli altri animali riescono ad arrivare, sono stati oggetto di pascolo delle capre. Il segreto di questo



Fig. 2 - Caprone intento a brucare le fronde arboree e pecora che bruca l'erba (foto G. Gambetta)

animale, ormai a rischio di estinzione, è l'agilità e l'ardimento che gli permette di sfruttare i luoghi più impervi e di salire anche sugli alberi. Le capre mangiano di tutto: le foglie degli alberi, gli arbusti, le frasche, le spine, i rovi, superando agevolmente in questo modo anche i periodi di carestia. Nei boschi e nel fondo delle gravine addirittura riuscivano in passato ad arginare l'aggressiva invadenza dei rovi. Tra le altre spine ricercate dalle capre vi erano alcune varietà di cardi, lo spinacristi, la salsapariglia, la calicotome, tutte divorate sia allo stato vegetativo che da secche, cibo che gli altri animali disdegnano. Sui versanti delle gravine inoltre brucavano le frondi basse del leccio, del caprifico, del corbezzolo, del terebinto, del lentisco, della fillirea, dell'alaterno e della cornetta dondolina, arbusto molto presente sulle balze rupestri verso il quale hanno una particolare predilezione. In risposta a tutto ciò, alcune piante, come il leccio, hanno sviluppato un particolare adattamento in base al quale il margine delle foglie giovani si presenta spinoso in modo da scoraggiare il morso delle capre. La stessa cosa vale maggiormente per la quercia spinosa (*Quercus calliprinos*), diffusissima nella Grecia continentale e in molte delle sue circa 3.000 isole, dove le capre allevate e selvatiche sono numerosissime, per cui succede che la quercia in questione più viene brucata e più le foglie nuove accrescono la loro spinosità per proteggersi. Le pecore, invece, si nutrono d'erba come se non esistesse altro, mentre le capre, pur non disdegnando l'erba, rivolgono la loro attenzione soprattutto ad alberi e ar-



Fig. 3 - Gian Lorenzo Bernini: la capra Amaltea insieme a Giove bambino e un faunetto. Secolo XVII. Galleria Borghese, Roma

busti, ritte sulle zampe posteriori. Negli ambienti calanchivi, dove gli alberi sono piuttosto rari, capre e pecore pascolano insieme ma mentre le prime appetiscono tantissimo la salsuggine (ricca anche di cloruro sodico) e, laddove presenti, anche le tamerici, le pecore cercano lo sparto steppico e la canforata di Montpellier. La differente preferenza di pascolo tra pecore e capre, le prime che pascolano a testa in giù e le seconde che preferiscono il pascolo arboricolo-arbustivo, è riassunto nel detto popolare: *la pekərə ve iarva iarvə i la crepə iorvə iorvə* cioè "la pecora bruca l'erba e la capra le foglie e gli apici vegetativi di alberi e arbusti".

Dalla capra, oltre al latte, si potevano ottenere carne, pelli, funi, cordami, trecce e pennelli. A livello locale, tre oggetti ricavati dal pelo e dalla pelle di capra erano la *zoca*, un tipo particolare di fune, *u nnantəcolzə*, cioè il copriginocchia e la *sàraca*, un panno ricavato dal pelo di capra. La prima, ottenuta anche dalla coda di cavallo e di mucca, aveva un'anima vegetale a base dei resti di spighe di grano dell'aia che i contadini portavano ai funai, chiamata *u pəttənetə* - il pettinato; i secondi, ricavati dalla pelle, erano dei soprapantaloni aperti dietro, fissati con delle fibbie, che servivano per proteggere le gambe nei luoghi più accidentati e per non sporcarsi durante la mungitura e sul terzo prodotto - *la sàraca* - il veterinario Luigi Loperfido così scriveva nel 1922: «*I peli di capra, sino a qualche anno fa, servirono per tessere un panno speciale, rozzo e pesante detto sàraca, con cui si confezionano pastrani (vulgo: capàni) per contadini, vetturali e pastori.*



Fig. 4 - Statua in marmo di Oceano con cornucopia proveniente dal Campo Marzio di Roma. Collezione Farnese, seconda metà del II sec. d.C. Museo Archeologico Nazionale di Napoli

*L'industria della sàraca fu molto fiorente a Matera perché il panno era molto ricercato nelle Puglie (particolarmente nel Gargano) e nelle Calabrie. Di questa industria oggi non resta più traccia. Anche i pastori, ai giorni nostri, disdegnano stoffe grossolane e di basso costo. Tuttavia il pelo di capra non va perduto; serve a confezionare una corda speciale, assai resistente, detta zòca (p. 5)». Si tratta di usi, che appaiono, però, legati più a lavorazioni artigianali, che all'ambito casalingo. Otri fatti di pelle di capra si usavano ai tempi di Omero per conservare l'acqua, il vino e l'olio durante i viaggi o nelle campagne militari e la pelle veniva usata anche per ricavare la pergamena. Quest'ultima trae il proprio nome da Pergamo, città ellenistica sulle coste dell'Asia Minore, dove era presente una intensiva produzione di detto materiale. Nel Sud Italia le pelli servivano per realizzare anche zampogne e *cupa-cupa* mentre nel mondo mediterraneo antico furono anche utilizzate per ricavare zattere. Secondo Varro, letterato, militare e agronomo romano, alcuni romani indossavano un vestito detto *cilicium*, tessuto con pelo di capra. Dalle corna di capra, una volta seccate, si ricavano manici di coltelli, cucchiai, forchette e rozzi attaccapanni. Pure le corna di capra, come anche di montone, elementi di alto valore simbolico, erano disposte sugli usci delle case e delle stalle contro il malocchio e gli influssi maligni, presso vari popoli e in varie epoche. Gli escrementi della capra a pallini scuri (come del resto quelli della pecora), così somiglianti a piccole olive nere, erano utilizzati come concime e, da secchi, come combustibile. La capra e soprattutto il capretto sono stati considerati animali sacrificali, oltre che offerta riparatoria sotto forma di capro espiatorio. Oggi l'appellativo di "capro espiatorio" si dà a una persona sulla quale si fanno cadere tutte le colpe, tutti i torti e le disgrazie che accadono. Fin da tempi immemorabili la capra è stata*

considerata l'animale produttore di latte per eccellenza e non a caso la mitologia greca assegnava a una capra, la famosa Amaltea, il grande merito di aver nutrito gli dei e tra questi Giove bambino. Quando Zeus divenne Signore dell'universo immortalò l'immagine di Amaltea nella costellazione del Capricorno (corno della capra) e la stella Capella (la capra), la più splendente della costellazione dell'Auriga, annunciava l'uragano e la pioggia, mentre una delle sue corna divenne il miracoloso corno dell'abbondanza che trabocca di cibi e bevande senza mai esaurirsi. In latino si chiamò cornucopia e alludeva a una delle valenze simboliche della capra: simbolo di prosperità, fertilità e abbondanza. Alla Galleria Borghese a Roma una scultura di Gian Lorenzo Bernini, che raffigura una capra insieme a Giove bambino e un faunetto, rievoca il mito di Amaltea. Di questo mito parla anche Giacomo Leopardi che nell'*incipit* de *La storia del genere umano*, nel racconto di apertura delle *Opere morali* riporta: «*Narrasi che tutti gli uomini che da principio popolarono la terra, fossero creati per ogni dove a un medesimo tempo, e tutti i bambini, e fossero nutriti dalle api, dalle capre e dalle colombe nel modo che i poeti favoleggiarono della educazione di Giove (1824-1831)*». Il latte di capra è stato largamente consumato in tutti i paesi delle antiche civiltà del Mediterraneo, prima che, molto più recentemente, la mucca assurgesse al ruolo di grande produttrice di latte. Sul fatto che la capra nella società preindustriale fosse allevata principalmente per il latte (e la pecora per la lana) non pare vi siano dubbi (Montanari, 1988). Eppure, nonostante tante doti la capra oggi è un animale quasi dimenticato, certo meno considerato di altri animali da allevamento.

### Caprili nelle gravine materane

La morfologia del territorio murgiano porta a differenziare il pascolo caprino, adatto a luoghi elevati, rocciosi, scoscesi e boschivi da quello ovino, tipico delle



Fig. 5 - Capre su un terrazzamento della Gravina di Matera (foto G. Gambetta; scansione diapositiva Artedata)

ampie distese d'erba pianeggianti (*chianore*). In particolare la capra, in qualche modo, rappresenta l'emblema dell'animale indipendente che predilige la vita libera, frequentatore delle montagne impervie e delle grotte inaccessibili, dei luoghi dove è l'unico che riesca ad inerpicarsi. Inoltre è in grado di arrampicarsi con estrema disinvoltura su pareti rocciose verticali come i rocciatori.

Non tutte le strutture che s'incontrano in ambiente murgiano sono assimilabili a jazz; in realtà molte di queste, localizzate nelle gravine, sono dei caprili, cioè luoghi deputati ad ospitare le capre. A differenza degli jazz, situati principalmente sui pianori, i caprili sono recinti ricavati all'interno delle grotte o cavità di erosione naturale e protetti esternamente, per lo più, da chiese costituite da enormi conci di tufo perfettamente squadrate, in alcuni casi anche di tipo megalitico. Ciò risponde all'esigenza di arginare la vivacità delle capre che si arrampicano dappertutto e poi perché, essendo animali provvisti di pelo rispetto alle pecore, hanno maggiore necessità di riparo; di qui l'esigenza di ricoverarle in un luogo chiuso o comunque abbastanza riparato, in genere esposto al sole. Inoltre nelle spelonche al buio, divise al loro interno da cortaglie, le capre se ne stavano più tranquille, senza saltare dappertutto. Infatti esse: «sono bravissime a trovare i punti deboli di un recinto e sono superiori alle pecore non solo per l'intelligenza ma anche per la prestanza fisica (Francis, 2016)». In

molte documenti antichi relativi al territorio murgiano sono citate le grotte dei caprai, quale luogo di riposo ma anche ad indicare che in passato i prodotti lattiero-caseari venivano confezionati nelle grotte e solo in epoche più recenti in locali più adatti quali i casoni che si rinvengono alla base di tanti jazz del territorio murgiano, tutti dotati di focolare (*fucagna*), utilizzato anche per il riscaldamento del cibo, costituito dall'immancabile *cialledda*, consumata intorno al fuoco. All'interno della *fucagna* era collocato, appeso a una catena (*camastra*) il grande paiolo (*callara*) di rame nel quale veniva fatto bollire (cagliare) il latte. Ad ulteriore conferma di ciò vi sono le volte e le pareti annerite dal fumo che ancora oggi si possono osservare in tanti ambienti grottali delle gravine. Pure le grotte erano utilizzate per la conservazione del formaggio prima di utilizzare i caciolai in città situati nei pressi dei conventi, in via Spartivento o nella zona sotto le scale dell'arco di Sant'Antonio, nei Sassi. In alcuni casi i caciolai si rinvengono come strutture isolate nel territorio a poca distanza dai recinti pastorali. Il conte Giuseppe Gattini, Senatore del Regno e grande erudito locale, fu tra coloro che più di tutti approfittò della vendita all'asta dei beni ecclesiastici dopo la loro soppressione nel 1866. «Egli entrò in possesso, dal 1873 al 1878, di alcuni lotti al Ponte della Selva, in contrada Gravinella, Serra Pizzuta, in contrada Grotta Barone e del lotto 5.035, comprendente terreno in con-



Fig. 6 - Caprile nella contrada di Cozzica (foto R. Paolicelli)



Fig. 7 - Caprile nella contrada Ofra (foto G. Gambetta)

*trada Murgia Grande, della superficie complessiva di Ha. 95.71.03, proveniente dal Capitolo Maggiore al prezzo di L. 15.000.00 (Giura Longo, 1967)». Tanta parte di quella proprietà ex ecclesiastica lambisce la sponda sinistra della Gravina di Matera nel tratto che va dal Vallone Serritella sino al Vallone della Femmina, delimitato superiormente dal Bosco del Comune. Questa parte di territorio, sulla carta d'Italia, foglio 201 del 1873, era denominata semplicemente "La Murgia" mentre dopo il 1874 fu ribattezzata dal Conte "Murgia Gattini", aggiungendosi, in questo, ad un'ampia fetta di Murgia Timone, intorno all'attuale Jazzo Gattini, già in precedenza denominata anch'essa Murgia Gattini, come si evince sempre dallo stesso foglio. Una volta acquisite queste nuove terre, che comprendevano anche un ampio tratto della Gravina di Matera il Conte, sull'utilizzo razionale delle risorse locali, continuò nella politica di far pascolare le capre nelle gravine, già adottata in passato. Come egli stesso scrive: «le capre pure numerose (si allevano) sfruttando i cespugli, i roveti ed i bronchi di cui eran rivestiti i dirupati fianchi della Gravina e gli altri luoghi murgiosi» (Gattini, 1891). I Gattini, quindi, allevavano principalmente le capre che poi trovavano ricovero nei tanti caprili di Murgia come quello denominato "Caprile di Cristo" nella contrada di Cozzica, della "Murgia di Timone", della "Murgia", del "Casale del Vitisciulo", già proprietà della Mensa Arcivescovile (In merito si vedano gli articoli di Angelo Fontana "Il casale rupestre del Vitisciulo e la chiesa di Santa Maria", ospitato nel n.9 della rivista *Mathera*, pp.33-45), o da altri proprietari in altri ambienti della Gravina come nel caso del comples-*

so di San Pellegrino in contrada Ofra (a tal proposito si vedano gli articoli di Gianfranco Lionetti e Marco Pelosi "Il complesso rupestre di San Pellegrino in contrada Ofra a Matera", nel n. 5 della rivista *Mathera*, pp.38-52). Altri caprili sono presenti nella Gravina di Picciano e in quella del Bradano. La maggior parte delle pecore i Gattini le allevavano nei pressi della Masseria Fontana di Vite, pure di loro proprietà.

I caprili lungo le gravine, per superare le difficoltà dovute alla orografia dei luoghi, per tanta parte sono ricavati su terrazzamenti o sottili cenge che ospitano cavità interne organizzate su più livelli, delimitate da pareti verticali, risultando, spesso, quasi del tutto nascoste alla vista o mostrando solo parti delle chiusure murarie esterne o il comignolo. All'interno delle strutture si possono osservare scalinate di accesso, angusti passaggi, anfratti, cisterne, massi ciclopici che concorrono a delimitare gli ambienti proteggendoli dagli strapiombi della Gravina. Uno dei più importanti caprili in ambiente murgiano è il già citato "Caprile della Murgia", di proprietà dei Gattini, dai pastori chiamato anche il "capocaprile", cioè il caprile principale dove fino a 70 anni fa trovavano ricovero fino a 800 capre. Questa struttura, che si sviluppa su due livelli, si trova lungo il fianco sinistro della Gravina di Matera, dopo la doppia ansa di Lama Quacchiola, ed è costituita da due grandiose cavità di erosione, comunicanti tra loro attraverso uno stretto cunicolo, murate da chiuse in conci di tufo e da un casone o *quasaro*, pure in conci di tufo, che serviva da dormitorio dei caprai e da locale per la lavorazione dei prodotti del latte. Il caprile si trova nella parte superiore della Gravina ed è esposto

ad ovest-sud-ovest, mentre il casone, più in alto, si trova alla sua sinistra in una rientranza dello sperone roccioso ed è orientato a sud. Gli jazzi, col fabbricato in muratura costituito dal casone, situato nel lato meridionale, solo nel corso dell'Ottocento assunsero l'aspetto che hanno ancora oggi. Nel caso dei Gattini, lo jazzo per il ricovero all'addiaccio delle pecore era stato realizzato, invece, sul pianoro soprastante, a valle della masseria. La contiguità tra masseria-jazzo definisce bene il sistema integrato tra agricoltura e pastorizia nei luoghi ove si presentino le condizioni morfologiche adatte, con aree seminate più o meno ampie, attigue ai tavolati calcarei. Nel territorio materano in passato vi erano anche allevamenti di 2.000 e più capre che venivano fatte pascolare nei boschi o nelle macchie. Secondo la Statistica di Pietro Antonio Ridola, alla vigilia dell'Unità d'Italia nel territorio materano erano allevate 40.000 pecore e 3.000 capre (Ridola, 1857). Il numero delle capre appare poco attendibile in virtù anche del fatto che siamo nel periodo delle politiche di restrizione dell'allevamento caprino che induceva gli allevatori a denunciare pochi capi. Una quota parte delle capre appartenevano ai Malvinni Malvezzi che nel corso dell'Ottocento allevarono un numero notevole di capre, circa 1200 (Longo, *Mathera* n.7, p. 59). L'agronomo Vito Gambetta nel 1905, in un contributo sull'agricoltura nel Materano, scrive: «*Agli*

*inizi del Novecento le pecore ammontavano a 20.682 e le capre erano ridotte a 3.690. Esse, ben più numerose alcuni anni fa sono ridotte ad una quarta parte; eppure non si disconosce ancora l'utilità di queste preziose bestie. Uno scarso pascolo, talora insufficiente al mantenimento stesso della vita, senza altra cura. D'inverno quando la neve ed il freddo non permettono l'uscita al pascolo, le povere bestie digiunano e se ciò dura per parecchi giorni, una scarsa razione di paglia (strame piuttosto) serve a sfamarle, mentre alle capre si fornisce foglie di lentisco o di ulivo (frasca), mai del fieno, molto meno delle biade esse ricevono. Si vedono scemare così le mandrie per ignavia e trascuratezza (Gambetta, 1905)».* Le capre (come del resto anche le pecore), si *allentavano* (lasciavano andare) nei pascoli al mattino, dopo la mungitura, ed erano richiamate al tramonto dal pastore con un verso caratteristico o un fischio dal fondo delle gravine o dalle *tempe* sulle quali si inerpicavano. A dare il colpo di grazia all'allevamento ovi-caprino agli inizi del Novecento fu la sottrazione dei pascoli demaniali murgiani ai pastori per trasformarli in quote improduttive da assegnare ai contadini.

Che i fianchi scoscesi delle gravine fossero utilizzati soprattutto per il pascolo caprino lo dimostrano anche alcune indicazioni toponomastiche. Oltre ai tanti caprili e grotte del capraio, citati in vecchi documenti, vi è un vallone, oggi comunemente chiamato Vallone di



Fig. 8 - Caprile della Murgia (foto G. Gambetta)

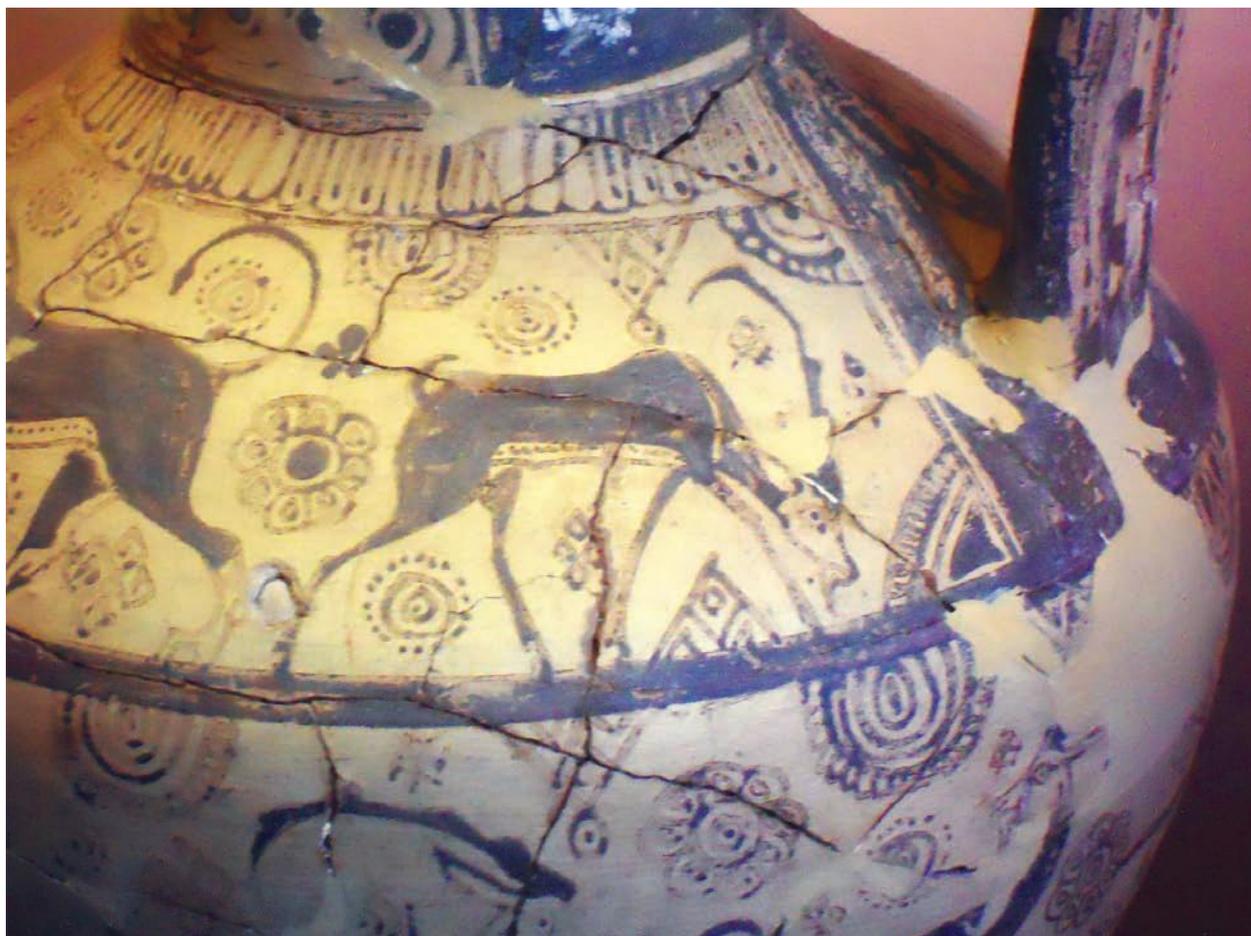


Fig. 9 - *Oinochoe* del cosiddetto «stile delle Capre Selvatiche» (660-600 a.C.). Museo Archeologico di Rodi (Grecia)

San Bruno, a sud-est di Matera, oltre il Bosco di Lucignano, conosciuto in passato come “Vallone di Zambrone”, dove il “zambrone” o “zambra”, a livello locale, corrisponde al caprone o becco adulto (Gattini Senior, 1800). Dopo l’Unità d’Italia, e precisamente nel 1873, i cartografi sabaudi dell’Istituto Topografico Militare, nella trascrizione degli originari toponimi del luogo, a causa di un fraintendimento interculturale e interlinguistico, grossolanamente operarono una vera e propria distorsione trasformando il faunonimo “Vallone di Zambrone” nell’agionimo “Vallone di San Bruno”. Ciò grazie anche alla forte assonanza dialettale tra il termine “zambraun” e “San Bruno”.

### Domesticazione e allevamento della capra

La capra, più di altre specie domestiche, ha svolto un ruolo fondamentale nella storia dell’uomo permettendo la sopravvivenza di intere popolazioni o gruppi umani. Testimonianze in tal senso dell’allevamento della capra risalgono a 10.000 anni fa e attestano l’antichissima domesticazione di questa specie, seconda solo a quella del cane e in stretta connessione con la rivoluzione agricola. «*Gli studi genetici hanno evidenziato che le capre domestiche attuali discendono per la stragrande maggioranza dai bezoar selvatici della Turchia orientale, non da quelli dello Zagros meridionale*» (Naderi et al, 2007). «*A partire da 10.0000 anni fa si riscontrano negli*

*insediamenti del Vicino e Medio Oriente resti di capre con caratteristiche di addomesticamento incipiente. I cambiamenti morfologici evidenti nelle ossa che si riscontrano nei periodi preceramico A e B di Gerico (10.000 - 9.000 anni fa), denunciano già un addomesticamento molto avanzato che già si riscontra in tutto il Neolitico del Medio e Vicino Oriente a partire da 9.000 anni fa*» (Scossiroli, 1984). «*L’antenato selvatico della capra dovrebbe essere l’egagro o capra del Bezoar (Capra aegagrus), specie selvatica che viveva sui Monti Zagros, con un ampio areale di distribuzione, che va dal Caucaso a gran parte dell’Asia sudoccidentale*» (Francis, pp. 178-179). La grande capacità di adattamento alle più disparate condizioni climatiche e alimentari e la facilità con cui la capra segue l’uomo nei suoi spostamenti, ne hanno determinato la diffusione, dal Neolitico in poi, mediante le migrazioni e le rotte commerciali, in tutti i continenti. Le capre isolate, come quelle di Cipro, Creta, Montecristo e Ionie, ritenute autoctone, sono discendenti selvatiche dei bezoar che presero le vie del Mediterraneo. Le popolazioni di capre selvatiche, riferibili alla morfologia dell’egagro, che abitano attualmente le isole dell’antico mare nostrum romano sono tutte il risultato di antiche introduzioni operate dall’uomo fino dalle epoche neolitiche (Masseti, 2008). Nell’Alto Medioevo, la grande presenza dell’incolto e l’utilizzo dei bovini solo come forza lavoro nei cicli produttivi e come animali da car-

ne hanno fatto sì che l'allevamento caprino godesse di grande considerazione. In seguito, l'espansione dell'agricoltura a spese dell'incolto, lo sviluppo dell'allevamento bovino da latte in epoca moderna e contemporanea e le utilizzazioni boschive per la produzione di carbone da legna e di legname da opera hanno marginalizzato l'allevamento caprino in buona parte dell'Europa occidentale. Sulla capra nel territorio materano ancora il Loperfido aggiungeva: «*Praticato su vasta scala è l'allevamento della capra; questa è tenuta con la pecora perché il suo latte, molto più ricco di acqua e più povero di materie grasse, serve a stemperare il latte della pecora. Nulla di particolare ha la nostra capra. Appartiene a una razza locale, è piccola, a pelo nero, grigio o fomentino. Prevale però il nero. È con corna o senza corna. Dà in media mezzo litro di latte al giorno, latte che mescolato a quello di pecora viene quagliato. Come la pecora, anche la capra va a finire i suoi giorni al macello. Una buona capra pesa, morta, circa 15 chili. Le carni si consumano di settembre. Al pari della pecora, la capra è data al becco a due anni. La fecondazione avviene in giugno o luglio, in quelle che non sono state fecondate la prima volta, essa avviene in settembre. Dà alla luce uno o due capretti, in qualche raro caso anche tre. Si allevano i capretti primitivi, gli altri, si vendono al macello. Il capretto è tale sino all'anno; dopo diviene «ciavriddo» se maschio, «ciavredda» se femmi-*

*na; a due anni è «annecchia», a tre capra. I maschi destinati alla riproduzione sono «zimmari», i maschi castrati appena nati sono «caponi»; quelli castrati vergini e venduti giovani sono «magliatelli», i maschi prima adibiti alla riproduzione e poi castrati sono «magliati (p.5)».*

### Lotta alle capre

La capra ha accompagnato e assecondato la colonizzazione umana del pianeta ma sempre in una chiave socioculturale dalla doppia valenza: molto apprezzata ma anche assai odiata. Essa non ha solo pregi, forse uno dei suoi difetti sta nell'indole selvatica e il suo allevamento è stato visto in una luce spesso negativa poiché se praticato indiscriminatamente, può essere, per la voracità di questi animali, causa di gravi danni alle zone boschive e alle colture erbacee ed arboree. Spesso, però, in passato i danni alle colture erano provocati volutamente nelle dispute tra proprietari di fondi agricoli o pascoli confinanti. Nel Fondo Gattini dell'Archivio di Stato di Matera è custodito un fascicolo processuale di una causa intentata, nella prima metà dell'Ottocento, dal Decano Giuseppe Losavio di Matera nei confronti del nobile Francesco Gattini, accusato di aver fatto devastare dalle sue capre un fondo piantato a fave, confinante con i suoi terreni, situato nella contrada di S. Canio (ASM, 1829 -1853). La "deforestazione" fu l'argomento usato



Fig. 10 - Capre selvatiche al pascolo sulle scogliere dell'isola di Ponza (foto G. Gambetta)

in passato per il discredito ecologico della capra vista come animale che disdegna l'erba grassa di un prato per cercare di raggiungere le fronde più basse degli alberi da frutta (soprattutto ulivi) e dannosa anche alle essenze di bosco necessarie per la nascente industria utilizzatrice del legname e del carbone di legna. Ma la capra era anche strumento di sussistenza prezioso all'interno di una economia integrata di piccolo allevamento; in particolare era soprattutto prerogativa di persone senza alcuna proprietà. Nel XVIII secolo il problema dei boschi e della loro tutela fu argomento di interesse da parte degli scrittori e di preoccupazioni, inchieste e provvedimenti da parte delle autorità governative. Nel corso dell'Ottocento, cacciata da tutti gli habitat e osteggiata, fu oggetto di leggi che ne scoraggiavano l'allevamento. Le leggi forestali post-unitarie ebbero certamente un ruolo nella diminuzione del patrimonio caprino, ma fu con la loro più scrupolosa applicazione da parte di un corpo centralizzato e militarizzato dello stato (la Milizia Nazionale Forestale), creata durante il ventennio fascista e, soprattutto, con la "tassa speciale sugli animali caprini", introdotta con il Regio Decreto legge del 16 gennaio 1927 che si ebbe una diminuzione dell'allevamento caprino. «*Le motivazioni per l'introduzione della tassa erano legate alla necessità urgente ed assoluta di salvaguardare il patrimonio boschivo nazionale riducendo l'allevamento delle capre, particolarmente dannoso al patrimonio stesso. L'articolo 1 fissava la tassa in ragione di L. 10 fino a 3 capi, L. 15 da 3 a 10 capi e L. 20 oltre 10 capi* (Corti, 2006 p. 262)». I provvedimenti ebbero qualche effetto nelle regioni centro-settentrionali, nessuno nelle regioni povere del Sud, dove le capre erano indispensabili per la sopravvivenza, soprattutto per le famiglie più indigenti. A causa di ciò nel 1931 il governo fu costretto a concedere, senza tassazione alcuna, l'uso di tre capre a famiglia per la sussistenza minima. Caduto il Fascismo, nel 1945 fu abolita l'imposta sulle capre che aumentarono fino a raggiungere i due milioni e mezzo di capi nel 1950, dei quali l'ottanta per cento al Sud. Ancora fino agli anni Sessanta del secolo scorso in alcune regioni del Sud Italia si potevano osservare donne al pascolo recanti su un braccio un bambino e nell'altra mano una cordicella alla quale era legata una capra. Le misure restrittive invocate per la messa al bando delle capre, si diceva, erano dettate dal fatto che questi animali erano visti come flagello dei boschi, il cui morso è dannoso alla vegetazione. In realtà la cancellazione delle foreste per ricavare superfici coltivate e pascoli, soprattutto con il fuoco, è stato un processo di importanza storica e biologica ben più grande rispetto all'azione "defoliante" delle capre, avvenuto, per quanto riguarda la pastorizia, a seguito dell'importazione, da parte dei pastori berberi, della pecora merino dall'Atlante in Spagna nel XII secolo, e di qui nel Regno di Napoli, al tempo di Alfonso I d'Aragona, intorno al 1435.

Oltre alla tenacia la capra può vantare una buona produttività: «*una capra fornisce annualmente fino a tredici volte il proprio peso in latte, mentre una pecora appena quattro volte e una mucca sei volte. Inoltre il latte caprino è di ottima qualità: è il più simile a quello umano. In esso predomina la caseina, mentre l'albumina è presente in quantità maggiore che nel latte bovino. È anche più ricco di grasso e di protidi ma è meno ricco di lattosio* (Scarane, 1998)». Per tutti questi motivi il suo latte, al pari o in sostituzione di quello dell'asina era considerato un latte medicinale riservato in passato principalmente agli ammalati. È molto nutriente e digeribile e può essere dato ai neonati in sostituzione del latte materno, come pure agli anziani. Nel corso dei secoli la capra è stata la balia di una ininterrotta serie di generazioni. Il formaggio ricavato dal solo latte di capra ha un sapore piccante che pizzica il palato, mentre la ricotta è ritenuta superiore come qualità rispetto a quella ricavata dal latte di pecora. Fino a qualche decennio fa esistevano famiglie povere che per la loro sopravvivenza dipendevano in maniera esclusiva dalle capre perché non erano in grado di mantenere vacche da latte. Soprattutto durante la Seconda Guerra Mondiale la capra rappresentava la sopravvivenza per una intera famiglia. Il mito di Zeus bambino, nascosto appena nato dalla madre in una grotta del Monte Ida nell'isola di Creta, dove è allattato dalla capra Amaltea e sopravvive grazie alle qualità nutritive del suo latte, sta a testimoniare la grande importanza dell'allevamento delle capre nel passato. Qui, ancora oggi, sopravvive l'agrimi, capra selvatica di razza Bezoar, identica alle progenitrici dell'Età del Bronzo, soprannominata familiarmente kri-kri. Queste capre dall'aspetto infernale, nel Minoico tardo, trainavano il carro degli dei. Una capra nutrì anche Dafni, il protagonista del romanzo *Dafni e Cloe* di Longo Sofista. Nella seconda metà del VII sec. a.C. nell'artigianato della Grecia orientale fu creato uno stile ceramico simile a quello corinzio, denominato «stile delle Capre Selvatiche», collegato in un primo tempo all'isola di Rodi e, successivamente, come centro di produzione principale, alla città di Mileto in Asia Minore.

Sulla diffusione e importanza che la capra ha avuto nel racconto del Mediterraneo, pregnanti sono le parole del naturalista Andrea Rosso che così scrive: «*La capra rappresenta in qualche modo il Mediterraneo della frugalità: sapersi adattare agli ambienti più impervi e poveri. Attraverso la capra i Greci vedevano trasformata la terra arida e avara in abbondanza di frutti. La sua utilità rese il bellissimo animale, che era presente nell'area del Mediterraneo sin dal Neolitico, sacro agli Egizi. Mite, solenne e un po' luciferina, la capra domestica ha dato per millenni, e continua a dare, latte, carne e pelle - il marocchino di Cordova, le fiasche per l'acqua e il vino, le zurka (le cornamuse marocchine), le khaimas (le tende nere dei berberi) - [...] Ha ricoperto, dai tempi lontanissimi della*

sua diffusione in queste terre, un ruolo centrale nell'economia dei popoli del Mediterraneo - dalla kri-kri di Creta, quella che meno si è allontanata dal "modello" originario (la capra del Bezoar), alla capra di Granada, alla capra maltese, alle piccole capre africane (della Nubia, della Siria, della Libia) - disegnandone storia e geografia: le coste di Creta, di Capraia, di Caprera, di Cabrera, di Caprara, (di Capri) e di altre mille isole e scogli. Così Creta, che ha conservato le grandi querce spinose, i neri cipressi, i morbidi pini d'Aleppo, le placide palme, Creta del toro primigenio e delle ultime capre originarie, è ancora oggi, nonostante i turisti, il luogo di un Mediterraneo profondo e arcaico, l'isola madre (Rosso, pp.71-73)».

Negli anni Cinquanta del Novecento in Italia, a causa dell'esodo dalle campagne e conseguente emigrazione verso i paesi dell'Europa centrale come Germania, Svizzera, Francia e Belgio o verso le città del Nord Italia, le attività pastorali (al pari di quelle agricole) vennero abbandonate, in quanto connotate da uno status di inferiorità sociale e culturale perché l'allevamento ovi-caprino rappresentava il paradigma di un mondo arcaico che si voleva lasciare alle spalle per abbracciare nuovi stili di vita.

Oggi l'allevamento della capra sta tornando di attualità, diventando un'attività abbastanza redditizia per la produzione del latte. Si tratta di una vera e propria riscoperta dei prodotti del latte di capra, spesso in associazione con i vari agriturismi sorti un po' dappertutto che hanno permesso una riabilitazione della capra e dei suoi prodotti, grazie anche ai movimenti di "ritorno alla terra" di questi ultimi decenni. Il pregiudizio negativo è caduto a tutto vantaggio di un nuovo apprezzamento della capra. Di converso, la mucca da latte ha subito un ribaltamento di immagine, degradata a pura "macchina da latte".

Tutto ciò è assai promettente ma non bisogna dimenticare che le popolazioni di capre, domestiche e soprattutto selvatiche, richiedono una gestione attenta perché se il pascolo avviene in maniera indiscriminata e selvaggia, potrebbe portare al collasso di interi ecosistemi, come è già successo in alcune isole. Troppe capre, pascolando in maniera intensiva e senza controllo, sarebbero devastanti per qualsiasi tipo di ambiente e rappresenterebbero anche una minaccia per la biodiversità. Molto importante, come in tutte le cose, è la ricerca di un equilibrio.

Nelle gravine materane<sup>1</sup> comunque, nonostante l'intenso pascolo caprino dei secoli scorsi è sopravvissuta e arrivata fino a noi una flora nobile, rara, endemica, a tratti primordiale, fatta di campanule, centauree, garofanini, alissi, agli selvatici, scrofularie, capperi, santoregge, cardi, euforbie, carrubi, frassini, corbezzoli, ginepri, cornioli, querce, bagolari, lentischi e terebinti.

<sup>1</sup> Qui ancora oggi un piccolo nucleo di capre sfuggite all'allevamento e inselvatichite pascola da una decina di anni nel tratto della Gravina di Matera che va dal Vallone Lupara alla Valle di San Campo, sotto Tempa Rossa.

#### Bibliografia

- ARMESTO F. F., *La nascita delle civiltà*, Bruno Mondadori, Milano, 2010.
- ASM 1800, Archivio di Stato di Matera, Gattini G. Senior, *Notizie raccolte da protocolli antichi*, ms., pp.137-139.
- ASM 1829-1853, Archivio di Stato di Matera, busta 33, fascicolo 128, Causa Gattini Francesco vs Losavio Giuseppe per il fondo di S.Canio.
- ASM 1891, Archivio di Stato di Matera, Fondo Gattini, busta 38, fasc.154, Gattini G., *Delle Razze Caprine nell'Italia Meridionale e specie in Matera e contorno*.
- BROodbANK C., *Il Mediterraneo*, Giulio Einaudi editore, Torino, 2018.
- CORTI M., *Risorse silvo-pastorali, conflitto sociale e sistema alimentare: il ruolo della capra nelle comunità alpine della Lombardia e delle aree limitrofe in età moderna e contemporanea*, in S.M. Annali di S. Michele, 19, San Michele All'Adige, 2006, pp.235-340.
- FRANCIS R. C., *Addomesticati*, Bollati Boringhieri, Torino, 2016, p. 175.
- GAMBETTA V., *Considerazioni sull'agricoltura del materano in vista dei nuovi indirizzi e della legge sulla Basilicata*, Tipografia Angelelli, Matera, 1905, p.43.
- GIURA LONGO, 1967, *Clero e borghesia nella campagna meridionale*, Basilicata editrice, Matera, 1967, pp.168-169.
- GRIFONI CREMONESI R., RADINA F., *Guide archeologiche, Preistoria e Protostoria in Italia*, A.B.A.C.O. Edizioni, Forlì, 1995, p.132.
- LEOPARDI G., *Operette Morali*, 1824-1831.
- LOPERFIDO L., *Pastorizia materana*, estratto dalla Rivista "Allevamenti", 10 maggio 1922, N. 5, Tipografia fratelli Vena & C., Palermo, 1922, p.5.
- MASSETI M., *Uomini e (non solo) topi*, University Press, Firenze, 2008, p.92.
- MONTANARI M., *Alimentazione e cultura nel medioevo*, Laterza, Roma-Bari, 1988, p.38.
- Museo Archeologico Nazionale Domenico Ridola: *Trasanello...quattro passi nella Murgia preistorica*. Mostra, Matera, 8 giugno-30 ottobre 2010, Soprintendenza per i Beni Archeologici della Basilicata.
- NADERI S. et al. (2008), *The goat domestication process inferred from large-scale mitochondrial DNA analysis of wild and domestic individuals*, in «*Proceeding of the National academy of Sciences USA*», CV, 46, pp.1659-64.
- RIDOLA P.A., *Matera. Storia e statistica alla vigilia dell'unità d'Italia*, Edizioni Osanna, Venosa, 1994, p. 71.
- ROSSO A., *Guida mediterranea, fuoriThema*, Bologna, 1993, pp.71-73.
- SCARANE S., *Salviamo capra e cavoli*, in *Linea verde oggi*, 1998, p.115.
- SCOSSIROLI R.E., *L'uomo e l'agricoltura. Il problema delle origini*, Edagricole, Bologna, 1984, p.220.
- VECCHIO B., *Il bosco negli scrittori italiani del Settecento e dell'età napoleonica*, Einaudi, Torino, 1974, p.21.

## Demonizzazione della capra

di Giuseppe Gambetta

Neppure la mitologia aiuta la capra, da sempre associata al male e alla lussuria e, in molti casi, anche al demonio. Carlo Levi, nel suo *Cristo si è fermato ad Eboli*, a proposito della capra, riflettendo un modo di pensare assai diffuso ad Aliano a quel tempo (1936) osserva: «*I contadini dicono che la capra è un animale diabolico. Anche gli altri fruschi sono diabolici: ma la capra lo è più di tutti. Questo non vuol dire che sia cattiva, né che abbia nulla a che fare coi diavoli cristiani, anche se talvolta essi scelgano il suo aspetto per mostrarsi. Essa è demoniaca come ogni altro essere vivente, e più di ogni altro essere: poiché, nel suo aspetto animale, sta celata un'altra cosa, che è una potenza. Per il contadino essa è realmente quello che era un tempo il Satiro, un Satiro vero e vivo, magro e affamato con le corna curve sul capo, e il naso arcuato, e le mammelle penzolanti, un povero Satiro fraterno e selvatico in cerca d'erba spinosa sull'orlo dei precipizi* (Levi, p.58)». In questo senso, tra i miti più significativi della Grecia antica c'è quello di Pan, potente e sinistro dio delle selve e della vita selvaggia, con corna e piedi di capro, nato dall'amore tra la ninfa Driope e il dio Erme, sovente presentato come misterioso demone della vita agro-pastorale. Secondo altri racconti mitologici invece si diceva che Pan fosse nato dagli amori tra un pastore e la sua capra. Simbolo degli appetiti sessuali irrefrenabili, il suo nome deriva probabilmente da paon (colui che pascola), con significato di "tutto". Non bisogna dimenticare che il culto del capro o becco nacque e si sviluppò ampia-



Fig. 1 - Gruppo scultoreo proveniente da Delo (I sec. a.C. circa) con Afrodite che solleva il sandalo per difendersi dalle insidie di Pan, aiutata anche dal piccolo Eros che cerca di allontanare il satiro per le corna caprine. Museo Archeologico Nazionale di Atene

mente nelle regioni caratterizzate dall'allevamento, in cui i pastori erano numerosi, selvatici e solitari al tempo stesso. Ciò spiega la stupefacente creazione di tutta la popolazione di fauni, satiri e altre divinità dotate di corna, orecchie, barba, piedi e sesso caprini. Pan aveva peli, corna, coda e piedi di capra e dimostrò ben presto di essere votato a un'esistenza senza regole. Solo in epoca ellenistica si ebbe la sua raffigurazione e quella dei satiri, relegati negli ambienti silvani, con zampe e attributi caprini. Era venerato in Arcadia come signore della selva e compagno della Grande Madre, manifestandosi ovunque, soprattutto nell'ora meridiana, suscitando meraviglia e terrore paralizzante, detto appunto "pànico" dal suo nome. Selvaggio e primitivo, amava vagare per i monti, dove pascolava le greggi e allevava le api. Suo attributo era la siringa bucolica (la zampogna), strumento musicale con canne decrescenti, che infondeva letizia e festosa disposizione d'animo nella cultura pastorale e pur tuttavia temuta da coloro che ascoltavano, perché attraverso essa, si poteva essere presi dallo spirito del demone. Il suo volto barbuto aveva un'espressione ferina e terribile, che veniva esaltata ulteriormente dalla parte caprina inferiore del corpo, fornita di zampe irsute e piedi provvisti di zoccoli con unghie bipartite, che divennero in seguito una potente allusione al diavolo. Anche nel territorio materano l'espressione "l'agna scappeta" - l'unghia spaccata -, in particola-



Fig. 2 - Gruppo marmoreo che rappresenta Pan nell'atto di unirsi a una capra, II sec. a.C., proveniente dal giardino della Villa dei Papiri di Ercolano. Museo Archeologico Nazionale di Napoli



Fig. 3 - Zoccoli dei piedi di capra con unghia bipartite

re del caprone, ebbe in passato una connotazione con forte valenza negativa e sinistra. Un detto popolare, che rispecchiava il punto di vista contadino sulla capra, al riguardo ammoniva: *pələ rissə i agna scappetə prəmə də nosciə volnə iessə sparetə* - “pelo rosso e unghia spaccata prima di nascere meriterebbero di essere sparati”. Per la sensibilità medievale essere rosso e peloso fin dalla nascita era il segno certo di una natura malvagia, la spia di un carattere falso e violento e la villosità contraddistingueva temperamenti approssimativi, impuri, quasi bestiali. Il pelo sul corpo umano aveva sempre a che vedere con l’animalità, e quest’ultima non poteva che essere diabolica. Nella cultura del Medioevo il pelo era quasi sempre associato alla bestia. Oltre alla capra anche la pecora e la mucca hanno l’unghia bipartita.

L’attitudine delle capre a piantarsi sulle zampe posteriori era ben presente nell’immaginario degli antichi greci, quando partorirono le figure mitologiche dei satiri, lascivi compagni del dio Dioniso. Come quasi tutte le capre, gli esemplari di entrambi i sessi hanno una carat-



Fig. 4 - Caprone in posizione bipedale



Fig. 5 - Gruppo scultoreo di caprone in riposo, con la testa completamente rifatta da Gian Lorenzo Bernini. Galleria espositiva di antichità Giustiniani a Roma

teristica barbetta sotto il mento; in più presentano sotto la gola due appendici cutanee, chiamate dai pastori “gli orecchini” che non sono altro che tettole. Sembrano non avere alcuna funzione fisiologica e spesso sono pure di intralcio alle capre durante il pascolo tra le piante spinose.

Nella varietà domestica il maschio è chiamato becco o caprone. I Greci riguardavano il becco come nemico della vite e lo immolavano a Dioniso col pretesto che il danno portato da questo animale ai vigneti scatenasse l’ira del dio. Alle feste di Dioniso, era col sacrificio di un becco che ci si preparava ai canti giocondi. Il becco esala un odore sgradevole, pungente, intenso che risulta essere assai disgustoso a molte persone. Non è dovuto alla carne ma alla pelle. Si tratta di un odore assai simile al sudore delle ascelle dovuto a due acidi, detti appunto “caprilico e caproico” in Chimica Organica. Odore molto più acuto soprattutto durante il periodo della monta del caprone, che poi passava ai caprai senza andare più via e che si portavano addosso per tutta la vita. Al pari del caprone, molto disprezzata in passato è stata la figura dell’umile capraio che, come il pastore e il carbonaio, per lunghi periodi viveva segregato in so-

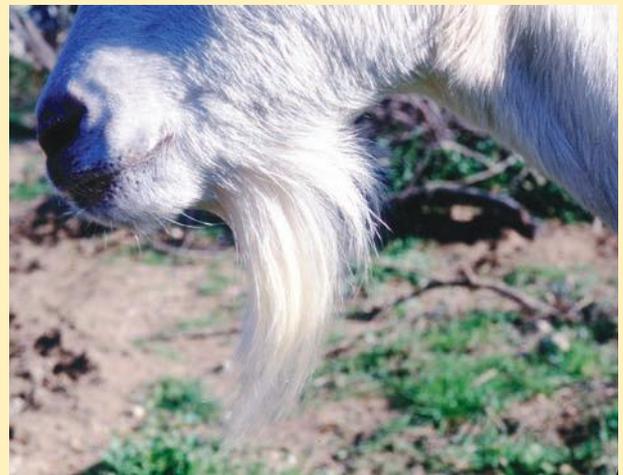


Fig. 6 - Barbetta di peli bianchi sotto il mento della capra (foto G. Gambetta; scansione diapositiva Artedata)



Fig. 7 - Setole dei pappi della barba di becco violacea (*Tragopogon porrifolius* subsp. *porrifolius*)

litudine, in condizioni semibestiali di esistenza, in una vita relegata ai margini della società. Era evitato da tutti e considerato anch'egli alla stregua di un demonio per il carattere irascibile e scontroso. Numerosi sono stati i pregiudizi contro di lui ritenuto elemento antisociale, parassitario, ozioso, primitivo, animalesco, violento e, al tempo del Brigantaggio, anche in combutta con i briganti. Ciò è probabilmente da mettere in connessione con l'idea che l'uomo aveva della capra.

Fin dai primi secoli del Cristianesimo, molti autori cristiani avevano posto la capra tra gli animali nocivi, avendo visto in lei una creatura propensa al male. In seguito, per gli uomini di Chiesa il capro divenne l'immagine di Satana, il principe dei demoni e non avevano esitato a inserirlo nel mondo infernale, in cui trovava posto accanto al lupo, all'orso, al serpente e ad altri esseri spaventosi, espressione di un immaginario che darà luogo nel Medioevo alla fioritura di bestiari e di decorazioni delle cattedrali romaniche e gotiche (Per quanto riguarda alcune decorazioni delle chiese romaniche a Matera si veda l'articolo di Sabrina Centonze "*La pistrice infernale*" nel n. 9 di Mathera, pp. 8-14). «*L'elenco degli animali in cui il diavolo poteva incarnarsi è lungo. Si trattava di quegli animali che, per una ragione o per l'altra, erano criticati o disprezzati dalla cultura e dalla sensibilità medievali. Animali veri e propri come i già citati serpente, il lupo, l'orso e poi il capro, la scimmia, la balena, il gatto, il rospo, ma anche animali di fantasia come il basilisco o il drago, oppure mostri parzialmente*

*umani come il satiro, il centauro o la sirena. Del resto è dall'iconografia greca del satiro che l'arte cristiana ha tratto molti elementi della rappresentazione figurativa del diavolo. Tale rappresentazione si formò a poco a poco tra il VI e l'XI secolo nell'Occidente medievale* (Pastoureau, 2008)». Il bestiario di Satana, in effetti, non rimandava tanto all'animale quanto all'animalità. Un braccio, un piede, una bocca, peli o corna erano sufficienti a creare tale animalità, al pari di qualunque anomalia dell'anatomia di questa o quella creatura. Tutti animali cui i bestiari attribuivano una simbologia negativa. In età feudale il diavolo diventò onnipotente. Commetteva i suoi misfatti dappertutto; dotato di grandi poteri era sempre in agguato e usava qualunque inganno per attirare a sé gli uomini deboli e peccatori. Lo stesso dio Pan, è stato spesso identificato come il calco del diavolo o di Satana, in una corrispondenza demonio-capra. Da creatura silvestre dell'Arcadia, Pan venne trasformato in signore degli Inferi ed eterno tentatore del genere umano. Nelle immagini cristiane, Satana che presiede al sabba venne comunemente rappresentato con aspetto di capro come nel caso dell'opera "*Il grande caprone*" di Francisco Goya (1797-1798), dove il caprone è rappresentato mentre presiede una cerimonia del sabba.

Per l'uomo medievale, la capra, pur rappresentando una valida risorsa economica (soprattutto per i ceti meno abbienti), tanto da essere definita la "vacca del povero", assunse tutta una serie di valenze negative, diventando l'immagine del vizio e del peccato. Il caprone, in particolare, animale lascivo e libidinoso fu considerato incarnazione stessa del diavolo. Lo stesso Gian Lorenzo Bernini superò se stesso quando, confrontandosi, a distanza di secoli, con gli artisti dell'antichità, realizzò una testa di caprone che integrava una scultura acefala dello stesso animale di età romana, personificazione degli istinti animaleschi, proveniente dalla collezione Giustiniani e poi passata nel patrimonio della famiglia Torlonia. La "demonizzazione" della capra, e soprattutto del caprone, si accentuò in età moderna perché, nel Medioevo, il diavolo era rappresentato nelle forme più varie. La rappresentazione negativa rispondeva anche all'esigenza di rimarcare i caratteri di selvaticità, di disordine, di arcaicità, di marginalità, di intensa, sfrenata attività sessuale dell'animale. In realtà il maschio della capra non è più attivo in questo senso del maschio della pecora (ariete o montone). L'arte rinascimentale, facendo proprio l'immaginario della mitologia greca classica, utilizzò forme artistiche che rappresentano il diavolo con sembianze caprine.

In altre situazioni le capre erano considerate talora strumento della manifestazione del volere della divinità. Diodoro Siculo, per esempio, ricorda che il luogo ove venne istituito l'oracolo di Delfi venne individuato quando alcune capre, intontite o inebriate dai vapori che la terra esalava in corrispondenza di una misteriosa fenditura nel ter-

reno, si misero prodigiosamente a barcollare e a muoversi in modo strabiliante, come se danzassero. Gli abitanti del luogo interpretarono il prodigio come una manifestazione della volontà di Apollo e proprio in quel luogo istituirono la sede dell'oracolo più celebre dell'antica Grecia.

Senza voler ulteriormente demonizzare la capra ma solamente a puro titolo di cronaca, essa fu anche malvista dai soldati italiani durante la Seconda Guerra Mondiale, come si evince dai racconti di molti materani reduci dalla campagna di Grecia, tra il 1940 e il 1941, dove, durante i tentativi di sfondamento delle linee greche, le narrazioni di episodi di caduta sassi dalle montagne dell'Epiro, smossi dal passaggio delle numerose capre selvatiche ivi esistenti, sono molto frequenti. La stessa cosa succede ancora oggi sopra le Gole di Samariá, nella parte occidentale dell'isola di Creta, dove le ardite capre kri-kri si affacciano dall'alto dei dirupi e poi scompaiono all'improvviso, lasciando talvolta cadere qualche sasso.

L'aspetto della capra, i suoi tratti salienti hanno da sempre colpito profondamente l'immaginario comune. Così è stato anche per il piccolo ciuffo di peli che si trova sotto il mento che è stato preso come riferimento per l'attribuzione del nome scientifico e volgare italiano di due piante comunissime in primavera nei pascoli di tutto il Mediterraneo e anche del territorio materano: la barba di becco annua (*Geropogon hybridus*) e la barba di becco violetta (*Tragopogon porrifolius* subsp. *porrifolius*), per via delle lunghe setole dei pappi somiglianti, quando si disperdono al vento, alla barba del caprone, dal greco *trágos* = caprone e *pògon* = barba. A livello

popolare una poacea - la gramigna comune (*Elymus repens*) -, che inonda i prati aridi, gli incolti e i bordi delle strade in tarda primavera, era chiamata *palá crapána* - pelo caprino -, forse per la vaga somiglianza del colore bianco-grigiastro della pianta al pelo della capra. In ultimo, una galla, lunga e curva a mo' di piccolo corno, somigliante vagamente alla carruba - la baizongia del pistacchio (*Baizongia pistaciae*) -, presente soprattutto nei boschi, negli ambienti di macchia e nelle gravine sui rami del terebinto, divorata voracemente dalle capre al pascolo, fu denominata dai pastori materani "*la fàscanneddà du crepà*" - la carruba delle capre -.

Non è facile capire per noi oggi, come un animale di antica domesticazione, di portamento fiero, quasi guerriero, soprattutto quando si erge sulle zampe posteriori, nonché di carattere mite e socievole come la capra, pur con tutti i suoi difetti, possa essere stato perseguitato con tanto accanimento.

#### Bibliografia

- AGIZZA R., *Miti e leggende dell'antica Grecia*, Newton Compton Editori, Roma, 1993.
- BALTRUŠAITIS J., *Il Medioevo fantastico*, Adelphi Edizioni, Milano, 1993.
- CALLOIS R., *I demoni meridiani*, Bollati Boringhieri, Torino, 1999.
- CENTINI M., *Le bestie del diavolo*, Rusconi, Milano, 1998.
- CLÉBERT J.P., *Animali fantastici*, Armenia editore, Milano, 1990.
- COOPER J.C., *Dizionario degli animali mitologici e simbolici*, Neri Pozza Editore, Vicenza, 1997.
- FERRARI A., *Dizionario di mitologia greca e latina*, UTET, Torino, 1999.
- FRIGERIO L., *Bestiario medievale*, Ancora, Milano, 2019.
- LEVI C., *Cristo si è fermato a Eboli*, Giulio Einaudi editore, Torino, 1978, p.58.
- MALINI R., *Pan, dio della selva*, Edizioni dell'Ambrosino di Felice Bassi, Milano, 1998.
- PASTOUREAU M., *L'orso. Storia di un re decaduto*, Giulio Einaudi editore, Torino, 2008, p.144.



Fig. 8 - Galla del terebinto (*Baizongia pistaciae*)